Manifestazione dei metallurgici: intere categorie sono in lotta per migliori condizioni di vita e per un maggior potere contrattuale

«Stringere la cinghia» in difesa del profitto

Tessili, chimici, metallurgici ed altre categorie operaie si trovano di fronte ad un netto irrigidimento delle posizioni padronali. La Confindustria non ha il coraggio di parlare apertamente di blocco delle retribuzioni: sta di fatto che al momento del rinnovo dei contratti si afferma che non è possibile dare agli operai e agli impiegati nemmeno un soldo di più delle paghe attuali. Oppure (è il caso dei metallurgici) si viola apertamente il contratto di lavoro per impedire che le tariffe di cottimo e i tempi di lavoro siano concordati con i sindacati.

Il padronato si muove con un duplice obiettivo: far pagare ai lavoratori tutte le difficoltà dell'attuale situazione economica; impedire che i sindacati acquistino più potere nella contrattazione dei vari aspetti del rapporto di lavoro. La giustificazione portata dal padronato è che ogni lira di salario data in più porterebbe ad aggravare il processo di inflazione. Marzotto ed altri grandi industriali tessili hanno scritto decine di migliaia di lettere personali agli operai dei loro stabilimenti per dire, appunto, che è ora necessario «stringere la cinghia» nell'interesse dell'economia nazionale.

Quando si parla — come fa ripetutamente il governo — di sacrifici da fare almeno per un anno e a quest'invito non si accompagnano misure per diminuire i profitti dei monopoli, per colpire coloro che hanno esportato miliardi di lire all'estero, né si prendono in considerazione misure per rimuovere le strozzature speculative che dominano il mercato, è dunque evidente che i «sacrifici» da fare sono messi solo a carico dei lavoratori.

Su queste questioni sono aperte le maggiori contraddizioni in seno al centro sinistra. Si dà il via — sia pure con molte incertezze e contenuti discutibili — alla programmazione, affermando che essa dovrà rimuovere gli squilibri economici e sociali. Ma lasciando libero il capitale monopolistico di fare le sue scelte si compromette la possibilità di conseguire gli obiettivi che il piano dovrebbe porre. Se, ad esempio, durante tutto il 1964 la Montecatini, la Edison, la FIAT potranno decidere — come nel passato — senza alcun intervento governativo dove e come impegnare gli investimenti di capitale, ciò avrà un effetto per gli anni futuri, quelli nei quali — a partire dal 1° gennaio 1965 — dovrà agire il piano quinquennale.

La programmazione, in queste condizioni, si riduce ad essere nel migliore dei casi un ammodernamento senza riforme dell'attuale meccanismo economico.

Una delle misure più attese dalla pubblica opinione — per bloccare l'aumento del costo della vita — riguarda i fitti delle abitazioni. Nel 1963 le pigioni delle case nuove sono aumentate in media del 30%: da Milano, a Torino, a Bologna, a Roma, a Napoli, nei grandi centri come in quelli più piccoli, la pigione è divenuta una delle voci più pesanti del bilancio familiare. Secondo fonti confindustriali il prezzo di un metro quadrato di un appartamento arriva fino alla cifra di un milione di lire; per i negozi si è arrivati fino all'astronomica somma di 3 milioni al metro quadrato.

Si tratta di agire con misure che incidano profondamente sul mercato delle abitazioni stroncando la speculazione sulle aree fabbricabili; misure (applicazione energica della legge 167, nuova legge urbanistica) che del resto sono state invocate da un largo schieramento di forze ed avevano trovato un accenno nello stesso programma del governo Moro. Non solo: la lotta contro il carovita esigeva anche misure immediate per regolare i fitti riportandoli a livelli più ragionevoli, anche qui stroncando ogni speculazione. Anche questa misura immediata non compare nelle direttive che il governo ha varato contro l'inflazione. Il blocco della spesa pubblica e degli Enti locali, nonché quello del credito, si ripercuote inoltre in primo luogo sull'edilizia, soprattutto su quella popolare, contribuendo ad accrescere questa voce già tanto pesante del bilancio familiare.

Il Consiglio dei ministri ha stabilito il blocco della spesa pubblica, ossia il blocco delle spese a carico del bilancio statale. Nello stesso tempo gli Enti locali (Comuni, Province, Regioni) sono stati invitati ad adottare analogo provvedimento: in caso contrario non riceveranno né crediti né contributi. E' stata annunciata una nuova qualificazione delle spese statali, vale a dire uno spostamento di determinate somme da alcuni scopi ad altri: ma ancora decisioni in questo senso non sono state in concreto prese. La prima conseguenza del «blocco» l'hanno sentita gli statali, i ferrovieri e i postelegrafonici ai quali — per il parziale conglobamento della tredicesima mensilità 1963 — è stata offerta una somma ritenuta dai sindacati insufficiente.

Quali sono altre conseguenze di questa direttiva? Per il bilancio statale si parla di riduzioni nel settore delle ferrovie, delle autostrade, degli idrocarburi. Mentre la riduzione per le autostrade (se verrà decisa) interviene quando la motorizzazione già ha acquisito livelli elevatissimi, un taglio a carico della rete ferroviaria peggiorerebbe la situazione dei trasporti già tanto pesante, riproponendo prima o poi un nuovo aumento delle tariffe. Ugualmente pericoloso appare un contenimento degli investimenti nel settore degli idrocarburi, ossia nel campo ove opera l'azienda di Stato (ENI); l'effetto sarebbe — inevitabilmente — positivo solo per i monopoli privati e stranieri che sono all'offensiva per allargare la loro «fetta» nel mercato italiano e comprometterebbe il piano di sviluppo che l'ENI sta realizzando in vari settori. Analoghi effetti avrebbe una riduzione degli investimenti dell'IRI, la grande organizzazione industriale statale.

Il blocco delle spese degli Enti locali, infine, si ripercuoterebbe immediatamente e negativamente sulle necessità di grandi masse che i Comuni e le Province sono chiamati a soddisfare. Ne risentirebbero in primo luogo le aziende municipalizzate ed anche in questo settore si riproporrebbero problemi di aumento delle tariffe con l'effetto di contribuire ad un nuovo scatto in avanti del costo della vita.

La riduzione puramente quantitativa dei pubblici investimenti significa una cosa sola: rinunciare a forzare la azione statale in direzioni essenziali (Mezzogiorno, agricoltura, settori di base, beni di investimento), rinunciare a contrastare le scelte del monopolio, non selezionare qualitativamente le spese del bilancio statale. Ne consegue la rinuncia a misure di riforma e ad una politica che affrontino problemi che sono alla base di tutta la situazione economica del paese, quali i problemi dell'agricoltura e del Sud.

E' stato più volte calcolato che la metà della somma spesa dai consumatori italiani per i generi alimentari viene assorbita da quella che gli economisti chiamano l'intermediazione parassitaria. Nel lungo cammino che la merce — la carne, la frutta, il latte, il vino, ecc. — compie dal produttore al consumatore i prezzi molto bassi pagati ai contadini vengono via via aumentati e moltiplicati. Non si creda che questo fenomeno sia causato solo dai piccoli camorristi che dominano alcuni mercati. Almeno un quarto delle merci alimentari passano per le mani della Federconsorzi la quale si comporta né più né meno come loro: moltiplica i prezzi pagati ai contadini e rivende sui mercati all'ingrosso intascando grandi profitti di speculazione. La stessa cosa avviene con le merci che vengono importate (per esempio un litro d'olio pagato — compreso il trasporto — 350 lire sui mercati della Spagna o dell'Africa settentrionale, viene rivenduto all'ingrosso a 600 lire e viene infine rivenduto al dettaglio a 800 lire). Il governo annuncia una generica riforma dei mercati generali ma intanto lascia indisturbata la Federconsorzi: anzi nel programma governativo si afferma che al feudo di Bonomi verranno affidati compiti più vasti per l'importazione di generi alimentari.

Le restrizioni creditizie suggerite dal Governatore della Banca d'Italia sono entrate a vele spiegate nelle direttive economiche del governo. Il «via» a questa azione venne dato — nei primi giorni di vita del centro-sinistra — da una circolare della Banca d'Italia, rilanciata poi dall'Associazione delle Banche, nella quale si avvertivano tutti gli istituti creditizi dell'allarmante situazione finanziaria nazionale. Per uscire da tale situazione — si diceva in quelle circolari — occorrerà restringere i crediti operati dalle singole banche.

Cosa è avvenuto? Le misure limitative hanno immediatamente colpito piccoli e medi operatori economici artigiani, commercianti e piccoli industriali — verso i quali le banche hanno adottato varie tattiche. Per molti il credito è stato negato da un giorno all'altro; per clienti che le banche non volevano perdere lo sconto delle cambiali si è fatto comunque più difficile; ad altri ancora è stato consigliato di rivolgersi ad altre fonti di finanziamento, quali una serie di Istituti che operano fuori del sistema bancario vero e proprio. In ogni caso il costo del denaro è aumentato: chi ha avuto necessità di crediti ha dovuto pagare di più, ha dovuto sottostare a condizioni più onerose.

Diverso il comportamento verso le grandi imprese monopolistiche o le grandi società d'affari. Il comitato interministeriale per il credito e il risparmio ha autorizzato l'aumento del capitale per una serie di monopoli privati, quali la Montecatini, la Edison, la Esso italiana, l'Immobiliare milanese ed altri ancora. Tutto ciò viene fatto in nome della lotta contro l'inflazione: è invece da prevedere che l'effetto sarà contrario perché coloro che pagano di più i capitali occorrenti alle loro attività scaricheranno questo maggior costo — almeno in parte — nei prezzi delle merci e dei servizi.